

## Prospetto lezionario dell'Avvento-Natale anno A

a cura di P. ERNESTO, biblista

Dicembre è il mese in cui ricomincia l'Anno liturgico, con l'Avvento, tempo di preparazione alla verità del Natale e all'attesa gioiosa della Seconda Venuta del Cristo. Dio ci viene incontro (I Dom.), ci chiede di mettere in pratica il suo amore (II Dom), scoprendo nella vita e nelle parole di Gesù l'Inviato di Dio (III Dom) e, come Maria e Giuseppe, scoprire che nella forza della debolezza c'è la potenza di Dio (IV Dom).

Ciclo festivo	I lett	II lett	Vg
<p style="text-align: center;"><b>I domenica di Avvento anno A</b></p>	<p><b>Is 2,1-5:</b> <i>Venite, saliamo sul monte del Signore</i></p> <p>L'intestazione di Is 2,1, preparata per introdurre una raccolta di detti del profeta, è più antica di Is 1,1. L'espressione <i>Parola</i> (הַדְבָר) <i>che vide Isaia</i> (BC: <i>Visione di Isaia</i>), figlio di Amoz, riguardo a Giuda e a Gerusalemme sottolinea l'importanza vitale annessa alla parola profetica. Se si eccettuano le numerose aggiunte successive, la raccolta comprendeva gli attuali cc. 2-12 e aveva lo scopo di orientare gli abitanti di Giuda a rinnovare la loro fede nel Signore e nelle sue promesse alla casa di Davide. Molto probabilmente, quindi, la nostra intestazione riguardava la raccolta isaiana preparata durante l'esilio. Quando, in una successiva rie-</p>	<p><b>Rm 13,11-14:</b> <i>La nostra salvezza è vicina</i></p> <p>L'apostolo Paolo dimostra qui (Rm 13,11-14) di conoscere, ancor prima della stesura scritta del vangelo, l'antica catechesi cristiana sulla imprevedibilità del 'giorno' e dell'ora della <i>parusia</i> del Signore, che anch'egli presenta altrove sotto la metafora di un ladro inaspettato (1Ts 5,2). Rispetto a Matteo, però, l'imminenza di questo avvento è meno cronologica, bensì più morale ed esistenziale, ponendo l'accento sulla sua preparazione attiva da parte dei credenti: l'essenziale consiste nel vivere nella conformità al Cristo. Se Matteo lascia indeterminato il contenuto della vigilanza cristiana, Paolo va diretta-</p>	<p><b>Mt 24,37-44:</b> <i>Vegliate, per essere pronti al suo arrivo</i></p> <p>Il brano liturgico (Mt 24,37-44) è desunto dalla seconda parte del cosiddetto 'discorso escatologico' (Mt 24-25), l'ultimo dei cinque grandi discorsi su cui Matteo impernia la sua 'buona notizia'. V'è notata la scelta liturgica di attingere ai testi salienti di questo discorso escatologico per aprire e chiudere il ciclo delle letture dell'Anno A, per cui il brano odierno segna l'<i>ouverture</i> non solo del tempo forte di Avvento, ma di tutto l'anno liturgico, ponendo ogni credente nell'orizzonte dell'<i>avvenimento</i> del Figlio dell'Uomo nella propria esistenza. La pericope va capita alla luce della domanda dei discepoli preoccupati di sapere il momento della 'venuta finale' di Gesù, che coincide con il fine del mondo, e di individuarne il segno incontrovertibile (Mt 24,3); tale coincidenza, assente in Mc e Lc, viene evidenziata da Matteo per racchiudere la storia universale tra l'Alfa e l'Omega di Cristo. In una prima parte (Mt 24,4-31), con una fraseologia tipicamente 'apocalittica', intarsiata di immagini catastrofiche comunemente usate per esprimere un totale</p>

## I domenica di Avvento anno A

laborazione, si premise alla raccolta il poema del monte del Signore, il nostro versetto ne divenne un'appropriata introduzione.

Questo brano (vv. 2-5) si trova anche in Mic 4,1-5, però con alcune varianti e con una conclusione diversa da quella di Is 2,5. L'orizzonte del poema suppone il mondo spirituale e culturale del periodo postesilico.

L'entusiasmante certezza che da Sion uscirà la torah rende attraente l'ipotesi che il nostro testo sia stato composto per l'inaugurazione del *libro della torah* ad opera di Esdra (cfr. Ne 8). Inserito anzitutto nel piccolo libro di Michea (come risulta dalla sua migliore integrazione nell'insieme dell'opera), successivamente il poema, forse sotto l'influsso dell'importanza che la concezione teologica del Cronista attribuiva al tempio, venne anche posto all'inizio del libro di Isaia, per rimarcare la funzione del tempio nella nuova Gerusalemme.

**2a.** L'espressione iniziale una formula *escatologica* che in-

mente al sodo, richiamando con appassionata urgenza al controllo di se stessi e all'armonia fraterna con gli altri.

Il nostro testo elimina la frase iniziale del v. 11, in cui Paolo invita i credenti a rendersi conto del particolare «momento favorevole» (*kai-rós*) che stanno vivendo, per evidenziare la maggiore vicinanza nel tempo della salvezza definitiva, rispetto all'iniziale assenso di fede avvenuto nel battesimo di ognuno («di quando diventammo credenti»). Se volessimo ricorrere all'immagine di una clessidra o di un *count-down*, per Paolo i secondi che mancano al compimento del tempo operativo sono molto meno di quanto già è stato realizzato; forte è la certezza di una svolta decisiva. Per esprimerla, Paolo insiste sull'urgenza dell'*adesso*, ricorrendo alle note antitesi 'notte-giorno', 'sonno-sveglia', in cui la notte è il simbolo del male, abbinata al sonno della coscienza, mentre la luce è la dimensione stessa di Dio, con un risveglio che è «lasciarsi

rinnovamento della storia, Gesù assicura il suo ineludibile ritorno finale (in greco *parusia*, in latino *adventus*); questo termine ricorre nei vangeli solo in *Mt*, e rinvia gli ascoltatori alla visita trionfale di un alto dignitario o sovrano, di solito preceduta da annunci e celebrata con giubilo e sfarzo, come pure all'intervento salvifico di un dio nei culti misterici dell'epoca. Gesù mette in guardia da altri 'avventi' di falsi messia usurpatori, avverte i credenti delle varie prove interne ed esterne che li attendono nella vita di fede - in particolare la persecuzione ed il raffreddamento dell'amore scambievole -, incoraggiandoli alla perseveranza e al discernimento; è chiaro che 'il fine' (*to télos*) della storia umana non dipende da variabili cosmiche, né dalle persecuzioni, ma dalla conclusione dell'evangelizzazione di tutte le nazioni. L'unico segno del compimento escatologico sarà lo stesso ritorno di Gesù come 'Figlio dell'Uomo', un titolo con cui Matteo designa in modo esclusivo Gesù, e che va oltre la sua incarnazione tra i 'figli di Adamo', per assumere, secondo la visione del libro di Daniele (Dn 7,13), la connotazione escatologica di sovrano e giudice dell'universo.

Questa prima parte introduce la seconda (*Mt* 24,32-51), imperniata sulla ineluttabilità ed imprevedibilità di questa venuta finale. Qui Matteo insiste in modo peculiare sul discernimento; l'aspetto decisivo è che Gesù sposta la questione dei discepoli dal *quando* a quella più cruciale del *come* preparare e prepararsi a questo suo ritorno, che sarà riconoscibile dal mondo intero e sancirà un giudizio di salvezza e di condanna.

La nostra pericope si trova al cen-

## I domenica di Avvento anno A

troduce l'annuncio di un evento futuro all'interno della storia umana (cfr. Gn 49,1; Dt 4,30; 31,29; Ger 23, 20; 30,24; Ez 38,16; Os 3,5).

**2b-3.** Il pellegrinaggio al tempio (per questo significato tecnico del verbo *salire* cfr. Sal 24,3) è motivato da una precisa finalità: ricevere *l'insegnamento* divino della rivelazione per attuarlo nella propria vita. La disposizione chiasmica dei vocaboli pone in stretto rapporto sia le espressioni *legge e parola del Signore* sia i due nomi della città che è diventata il luogo da cui la rivelazione divina si irradia sulla terra.

**4.** Il versetto descrive l'effetto della salita dei popoli al monte del Signore. Il Signore come giudice ristabilisce l'ordine sconvolto e con un'immagine efficace l'autore contempla i popoli nell'atto di trasformare le armi, strumenti di morte, in utensili agricoli, che consentono all'uomo di assicurarsi il cibo per la propria vita. L'affermazione che i popoli *non impareranno* (BC: *non si eserciteranno*) più la guerra

risuscitare» (*egherthénai*) e corrisponde al 'vigilare' visto in Matteo.

Attingendo alla metafora dell'abbigliamento militare, Paolo invita a «svestirsi delle opere delle tenebre», per «indossare le armi della luce» (v. 12). Quest'ultima espressione coincide con il «rivestirsi del Signore Gesù Cristo» (v. 14), che indica non solo una semplice imitazione, ma una profonda assimilazione (cfr. Gal 3,27).

Ciò significa sbarazzarsi di abitudini dettate dalla 'carne', che nel linguaggio paolino esprime una esistenza egoistica, equivalente all'*uomo vecchio* di altri passi, per far posto invece all'*uomo nuovo*, che lo Spirito di Dio plasma in un continuo divenire sul modello del Cristo (Col 3,9; Ef 4,24). Non si tratta di un'operazione indolore, ma di una lotta condotta con lucidità, senza lassismi, compromessi o peggiori ritorni alle false compensazioni delle tenebre (Ef 6,11). Va ricordato che S. Agostino si con-

tro di questa seconda parte, preceduta da due parabole, che però il Lezionario omette (e la scelta è discutibile soprattutto per la seconda). La prima è quella delle foglie del fico (vv. 32-33), un chiaro invito sapienziale a saper leggere i segni dei tempi, seguita da un detto con cui Gesù dice di ignorare egli stesso l'*ora* del suo ritorno (vv. 34-36), che serve ad evidenziare la sua segretezza, la sovranità suprema del Padre nel guidare la storia, al quale nessuna creatura umana può imporre o richiedere scadenze, ma soprattutto a dissuadere i credenti dal fare pronostici sulla fine. La parabola finale è quella del confronto tra due tipi di maggiordomo (vv. 45-51), dove ci si congratula con chi sa restare fedele e prudente nell'attesa a tutte le ore, anziché lasciarsi andare ad una irresponsabilità o dissipatezze morali per il ritardo; insieme a questa, le successive parabole del cap. 25 preciseranno concretamente l'invito alla vigilanza che, nei due perentori imperativi «vegliate» (v. 42) e «state pronti» (v. 44), costituisce la posta in gioco del nostro brano.

• *Un arrivo certo, ma imprevedibile.*  
Gesù comincia con un primo paragone, attinto al Primo Testamento, vale a dire i «giorni di Noè» prima del cataclisma del diluvio (Gen 6,6-12), equiparandoli al tempo che prelude al suo ritorno. La citazione (che Lc 17,26-36 amplia aggiungendo i 'giorni' di Lot ed il castigo di Sodoma) non mira primariamente a evidenziare l'immoralità della gente perita - anche se può sottintenderla -, bensì la distrazione, la noncuranza e la superficialità che impedirono di intravedere l'arrivo del diluvio («non si accorsero di nulla», v.

## I domenica di Avvento anno A

conferma che la pace, realizzata sulla terra dall'insegnamento divino (cfr. v. 3), durerà per sempre.

5. Questo versetto probabilmente proviene dalla mano di chi inserì il nostro poema nel libro di Isaia. L'autore si rivolge agli abitanti di Giuda e di Gerusalemme chiamandoli, con un evidente rinvio al nome divino del v. 3, *Casa di Giacobbe*. Si tratta di un titolo che ricorre 21 volte nell'AT ed è presente 9 volte nel libro di Isaia (2,5.6; 8,17; 10,20; 14,1; 29,22; 46,3; 48,1; 58,1). Si invita la *Casa di Giacobbe* a camminare nella *luce del Signore*. Questa espressione, che richiama l'importanza della parola del Signore (cfr. Sal 119,105), connota l'esperienza della salvezza come itinerario compiuto nella luce della rivelazione. Vivendo questa esperienza, Sion irradia la pace per tutta l'umanità (cfr. Is 60,3).

vertè leggendo in particolare proprio gli ultimi due versetti del nostro brano, iniziando il suo pellegrinaggio di luce verso la Luce Vera, nella rispettosa *scrutatio* dei passi di Dio nella sua vita (*Timeo Dominum transeuntem*).

40). Le frasi «mangiavano e bevevano», «prendevano moglie e marito», indicano la tranquilla e scontata *routine* della vita di uomini e donne nelle azioni più ordinarie, senza lasciarsi inquietare dall'evento che stava maturando; la disattenzione che li ha assorbiti è coincisa con il loro annegamento.

• *Un giudizio ancipite.*

Segue poi il doppio fotogramma dei due uomini (v. 40) e delle due donne (v. 41) presentati nei rispettivi luoghi di lavoro - il campo e la macina -; in entrambi i casi, si reitera una distinzione che sancisce in modo idiomatico un netto giudizio di 'assunzione e licenziamento' nel Regno: colui che «sarà preso» è colui che sarà salvato e vi entrerà, mentre colui che «sarà lasciato» ne resterà fuori. La pazienza divina che tollera la convivenza di grano buono e zizzania, pesci buoni e cattivi (Mt 13), con il Figlio dell'Uomo procederà ad un'inevitabile e definitiva scrematura.

• *Vigilanza costante.*

L'imperativo presente 'vegliate' (*gregoréite*) è conseguente a quanto detto ed introduce la similitudine successiva. Il verbo esprime un restare svegli, quasi in agguato, in una costante presenza di spirito, che si fa spia e desiderio del futuro di Dio, spazzando via stanchezza, noia e diversivi (cfr. Mt 25,13!); altrove nel NT viene espressa con i sinonimi di 'lucidità' o 'sobrietà' (1Ts 5,6-8; 1Pt 1,13: 5,8). In greco il verbo deriva da 'risvegliarsi' (*eghèirein*), usato per *l'alzarsi in piedi* che è la risurrezione; dunque, non adagiarsi, ma restare 'risorti', prima del 'giorno' che segnerà l'abbraccio del Risorto.

## I domenica di Avvento anno A

• *Un'ora sorprendente e da sorprendere.*

Con la parabola del ladro scassinatore si passa dal giorno imprevedibile all'ora insospettata e segreta (cfr. v. 36). L'immagine è comune nella catechesi cristiana per dipingere la parusia finale e Matteo segna un passaggio tra la venuta del "giorno del Signore" (1Ts 5,2; 2Pt 3,10) ed il suo arrivo in persona (Ap 3,3; 16,15). La vigilanza non è solo quella di non lasciarsi sorprendere da un Dio che 'sbuca' all'improvviso, ma anche di sorprenderlo nella storia.

• *Una preparazione da costruire.*

L'ultimo imperativo, letteralmente «diventate pronti» (*ghinesthe étoimoi*) esprime sollecitudine, disponibilità e risolutezza che vanno alimentate. Si tratta, come dirà la seconda Lettera di Pietro, tutta pervasa dall'attesa dell'Avvento di Dio, di 'affrettarlo' con un comportamento degno di persone che vivono orientate dalla presenza di Dio, prima dell'ingresso nel giorno senza fine del suo Regno (2 Pt 3,11-15). Questo è ciò che caratterizza il credente: «Che cos'è lo specifico cristiano? Vigilare ogni giorno e ogni ora, sapendo che nell'ora in cui non pensiamo, il Signore viene» (S. Basilio di Cesarea).

Ancora una volta si riparte: ecco un nuovo Anno Liturgico, durante il quale mediteremo il Mistero di Cristo attraverso il Vangelo secondo Matteo. Dall'attesa al compimento urge una sola cosa: *stare svegli, vigilare, attendere e accogliere.*

Il rischio è di perdersi negli affanni quotidiani, come nei giorni di Noè: si mangia, si beve, si prende moglie o marito e si dimentica l'unica certezza che ci attende tutti: il giudizio!

E del giudizio non dobbiamo avere timore, no!, perché è lo stesso Figlio dell'Uomo che ci sta venendo incontro.

Il tempo che ogni giorno ci viene donato da Dio è l'occasione propizia (il *kairòs*) per crescere: *il giorno è vicino* – dice Paolo – dunque dobbiamo indossare le armi della luce: stare svegli, fare spazio allo Spirito e realizzare la pace, vincendo ogni contesa e gelosia. "Cristo è sapienza e giustizia e santificazione e verità e tutte insieme le virtù; e quindi chi le avrà accolte, di lui si dice che è rivestito di Cristo" (Origene). "Venite, saliamo sul monte del Signore" (Isaia), che è Cristo Gesù.

Ciclo festivo	I lett	II lett	Vg
<p style="text-align: center;"><b>II domenica di Avvento anno A</b></p>	<p><b>Is 11,1-10:</b> <i>Sul Messia lo Spirito del Signore</i></p> <p><b>11,1-9.</b> Il detto si articola in due unità originariamente indipendenti, ma tra loro strettamente unite in quanto la seconda (vv. 6-9) fu intesa come un ampliamento e un'esplicitazione del messaggio contenuto nella prima (vv. 1-5). I vv. 1-5 presuppongono la promessa del nuovo Davide di Ez 34,23-25. L'annuncio di Ezechiele aveva introdotto nella tradizione davidica, imperniata sulla promessa di Natan (cfr. 2Sam 7), la prospettiva di un nuovo Davide nel quale si attua e si manifesta la regalità salvifica del Signore per il suo popolo. Il profeta Zaccaria ritenne che la promessa di Ezechiele si sarebbe adempiuta con l'avvento al trono di Zorobabele (cfr. Zc 6,12-13). Tuttavia le speranze poste su questo discendente collaterale della casa di Davide non si realizzarono. Infine, con Zorobabele o con un altro davidide a noi ignoto, svanì l'occasione che un successore di Davide potesse ancora salire sul trono. La promessa di Natan, che era stata più volte ripresa e attualizzata (cfr. Is 7; Is 9,1-6; Ez 34; Zc 6), sembrava naufragare, smentita dalla storia. In questo contesto l'autore del nostro brano svi-</p>	<p><b>Rom cap. 15,4-9:</b> <i>Cristo accolse voi e si è fatto servitore</i></p> <p>Questa perorazione (Rm 15,4-9), posta alla conclusione della paraclesi di Rm 12,1-15,13, attualizza concretamente l'armonia della <i>prima lettura</i> nel vissuto dei credenti cristiani. Il contesto è quello di un conflitto nella comunità di Roma, tra cosiddetti 'forti' e 'deboli': tale distinzione non è tra i cristiani provenienti dal paganesimo e quelli di origine giudaica, bensì trasversale, concernendo la libertà e la sottomissione nei confronti di norme di purità alimentare. Paolo non specifica il pomo della discordia, ma si appella all'unità e alla reciproca accoglienza, partendo dalla morte e risurrezione di Cristo come modello fondante, mediante l'applicazione cristologica di un passo dell'AT (Sal 68,70), per invitare i forti a farsi carico dei deboli (v. 4).</p> <p>• <i>La Scrittura genera perseve-</i></p>	<p><b>Mt 3,1-12:</b> <i>Preparate la via del Signore</i></p> <p>Dopo quella di Maria, la liturgia ci presenta l'altra grande figura emblematica del tempo di Avvento, ossia Giovanni Battista (Mt 3,1-12). Nel Vangelo di Matteo egli irrompe senza preavvisi, tracciando la 'svolta' dei tempi nella storia della salvezza, nel ruolo di precursore che prepara la strada al Messia atteso. Il ritratto del 'Battezzatore' - titolo particolarmente usato da Matteo - si arricchisce in quattro passaggi.</p> <p>• <i>L'invito alla conversione</i> (vv. 1-2). La voce del Battista è aspra e scabra come le dune del deserto della Giudea e riecheggia la perentoria urgenza dei profeti del Primo Testamento. La localizzazione 'nel deserto' ha una valenza escatologica, perché nelle attese dell'epoca era uno dei luoghi da cui avrebbe preso avvio la liberazione da parte del Messia atteso; Ilario di Poitiers, acuto commentatore di Matteo, ne coglie perfettamente il simbolo di ogni ricominciare, termine di ogni esilio da Dio. L'imperativo 'convertitevi' (<i>metanoéite</i>) esprime un cambiamento radicale, una riformattazione del pensiero (<i>metánoia</i>), che non è solo morale (= come comportarsi), ma soprattutto teologica (= capire qual è la volontà di Dio); nel v. 6 appare chiaro che la conversione è la condizione per la remissione dei peccati. Tutto ciò è motivato dalla certezza che, letteralmente, «il Regno dei cieli ha finito di avvicinarsi (<i>ènghiken</i>)».</p>

## Il domenica di Avvento anno A

luppa una profonda reinterpretazione di Ez 34 e Zc 6, che consente di situare la promessa dell'Emmanuele in una prospettiva nuova e vitale.

1. L'immagine del *tronco di Iesse* presuppone chiaramente la fine della dinastia davidica. Per il nostro autore, però, questo fatto non significa la fine della promessa. In realtà le radici, dalle quali spunta il *germoglio*, sono costituite dall'elezione del Signore e dalla sua promessa (cfr. 1Sam 16,1-13). Il fatto stesso che questo annuncio risalga fino a Iesse, padre di Davide, mostra l'intenzione del poema di prospettare un nuovo inizio, reso possibile dalla fedeltà divina. Dato che la pagina di Is 7, grazie anche alla reinterpretazione deuteronomistica di Is 9,1-6, aveva assunto il valore di una testimonianza particolarmente solenne della promessa di Natan, si provvede a inserire in questo punto della *Visione* il presente messaggio, con il quale l'attesa del nuovo Davide diventa messianica in quanto viene sganciata da una discendenza genealogica e agganciata unicamente al Signore e alla sua promessa.

2. Sul *germoglio*, che *spunterà* dal tronco di Iesse, *si poserà* lo spirito del Signore (v. 2). In questa affermazione, che richiama la potenza divina dalla quale il re è abilitato alla propria missione (cfr. 1 Sam 10,6.10; 11,6; 16,13.14; 19,9; 20,23), il verbo *riposare* (BC: posar-

*ranza e consolazione*. Come in altre lettere (Rm 4,23; 1 Cor 10,6.11; 2 Tm 3,16) Paolo esalta il ruolo istruttivo e formativo della Scrittura nella sequela cristiana, perché genera nel credente la perseveranza e la consolazione che alimentano la virtù teologale della speranza (cfr. Rm 5,4). La perseveranza (*hypomonē*) - che indica nell'etimo la resistenza sotto pressione - non coincide per Paolo con l'ideale stoico dell'indifferenza, ma è una virtù costruttiva, fondata sulla croce di Cristo e finalizzata alla crescita della comunità (2 Cor 4,7-12). La consolazione (*paraklésis*) derivante dalle Scritture sta nella attestazione della lealtà di Dio, che ridona entusiasmo ed energia laddove si insinuano la disillusione, il dubbio e il raffreddamento, permettendo di non credere fallimentare la speranza cristiana rispetto ad altre speranze concorrenti. Come tali, queste virtù sono sorelle della vigilanza che caratterizza l'Avvento; per C. Péguy, che le ha consacrato uno stupendo poema, la speranza «ha l'aria

L'espressione 'Regno dei cieli', usata esclusivamente da Matteo, non indica un luogo, ma è una circonlocuzione rispettosa equivalente a 'Regno di Dio' (cfr. Mt 12,28); essa esprime sia il fatto (= regno) dell'azione sovrana di Dio, sia l'ambito (= reame) in cui si entra per sperimentarne il potere benefico, sia la sovranità (= regalità) che Dio accorderà a Gesù, il suo Inviato. La forma verbale greca segnala un momento-limite di un Dio che prende in mano la storia in modo inappellabile; affinché questo 'avvento' diventi realtà, bisogna assolutamente convertirsi. La citazione di Is 40,3, che annunciava la liberazione dall'esilio babilonese, acquista un più profondo spessore messianico e trasforma Giovanni (il cui nome significa «YHWH è misericordioso»), nel battistrada del Regno di Dio.

• *Giovanni nuovo Elia* (v. 4). Il vestito del Battista rievoca quello dei profeti (Zc 13,4) e, segnatamente, quello di Elia (2 Re 1,8), che, secondo la tradizione, sarebbe ritornato per preparare il «giorno del Signore» (Mal 3,23-24); nel seguito, la sua identificazione con Elia sarà indiscutibile (cfr. Mt 11,14; 17,12). In tal modo, il Battista rompe il silenzio della profezia, la cui assenza aveva angosciato l'Israele del post-esilio (cfr. 1 Mac 9,47; 4,46). La dieta frugale di miele e locuste corrisponde al *dessert* del deserto, con la voluta presa di distanza da una gastronomia civilizzata ritenuta peccaminosa (cf. il menù della comunità di Qumran, nella stessa zona ad ovest del Mar Morto, dove opera il Battista).

## Il domenica di Avvento anno A

si) assicura che la presenza di YHWH nel germoglio non si attuerà in modo discontinuo (come nel caso di Sansone), ma sarà permanente ed esprimerà in pienezza la propria energia salvifica (cfr. Sir 24,7-8 dove il vocabolario del riposo connota la presenza permanente della sapienza nel popolo della rivelazione). Lo spirito, che sviluppa la propria forza salvifica nel germoglio, è caratterizzato da tre coppie di sostantivi che illustrano come la figura del germoglio è contemplata con gli occhi della tradizione sapienziale. Il vocabolario, che presenta notevoli affinità con la redazione finale di Proverbi (cfr. in particolare 1,1-7), suggerisce che il nostro brano è sorto nel tardo postesilio.

**3-5.** Lo spirito, che comunica la sapienza, rende il futuro re capace di governare (questo il senso primario del verbo ebraico  $\text{פָּרַט}$ , generalmente tradotto con *giudicare*) con giustizia ed equità, diventando così difensore dei poveri e degli *oppressi*. La metafora *Lo scettro della sua bocca* (BC: *La sua parola sarà una verga*) (v. 4b) sottolinea in particolare la potenza della parola con la quale il re esprime il suo giudizio. Grazie a questa parola efficace il germoglio libera il paese dai violenti e dai malfattori, così che il re appare rivestito di giustizia e fedeltà (v. 5).

**6-9.** Questi versetti sono stati uniti

di lasciarsi tirare, come bimba piccola, dalle altre due (fede e carità); in realtà, è lei che le fa camminare» (*Il portico del mistero della seconda virtù*).

• *L'imitazione di Cristo.* In un tipico passaggio eucologico, Paolo riafferma che all'origine di questi doni della Scrittura c'è la compagnia di Dio, che si è fatta avvento in Gesù nella forma più piena e visibile. Egli auspica per i credenti il dono di poter avere lo «stesso modo di pensare» (*tò autò phronéin*) di Cristo, come in Fil 2,5-11, ma qui con l'obiettivo di saper condividere le situazioni gli uni degli altri, in un'unanimità (*homothymadón*) che glorifica all'unisono la signoria di Dio su tutti.

• *L'accoglienza vicendevole.* Da questa immedesimazione con il Cristo, Paolo passa all'imperativo di una accoglienza reciproca (v. 7). Il verbo 'accogliere' (*proslambánein*) ha una spiccata rilevanza comunitaria e familiare (cfr. Fm 17), suggerendo il primo passo di

• *Il battesimo di Giovanni* (vv. 5-10). Il Battista calamita una gran quantità di folla, tra cui spiccano 'farisei e sadducei', due partiti rappresentanti del giudaismo ufficiale, i primi laici riformatori, mentre i secondi conservatori e legati ai sacerdoti. L'invettiva «razza di vipere» denuncia il viscido opportunismo 'religiosamente corretto' di chi credeva di sottrarsi al giudizio imminente di Dio, simboleggiato dalla «scure che si abbate alle radici degli alberi» (v. 10) e dal «fuoco» (vv. 10.12). Il battesimo di Giovanni non è un comodo passaporto per la salvezza se non è accompagnato da genuini frutti di conversione. La pretesa illusoria di «essere figli di Abramo» e di godere dei suoi meriti come popolo eletto (cfr. Gv 8,33-42) non esonera dal giudizio che è alle porte, né sequestra il privilegio della misericordia, perché i criteri divini sorpassano quelli umani. Con un gioco di parole forse sotteso dietro il greco ed allusivo a Is 51,1-2, Dio può suscitare figli (*banim*) da qualsiasi pietra ('*abanîm*).

• *Il battesimo del Messia* (vv. 11-12). Giovanni si situa in funzione preparatoria al giudizio imminente che verrà attuato dal Messia, qui chiamato il 'Veniente' (*ho erchómenos*, cfr. Mt 11,3; 21,9; 26,64). Il confronto instaurato dal Battista serve a far risaltare la sua subordinazione a Gesù, che, per il momento, non viene nominato. L'espressione «colui che viene dopo di me» può suonare in senso cronologico, ma anche discepolare - un accenno discreto al fatto che storicamente Gesù fu inizialmente un discepolo di Giovanni. Tuttavia, il

## Il domenica di Avvento anno A

alla promessa del germoglio affinché il loro annuncio di pacificazione di tutte le creature apparisse come la conseguenza del regno di giustizia attuato dalla venuta del germoglio, vale a dire dell'Emmanuele, che in 9,5 è presentato con il titolo di *Principe della pace*. È possibile che la descrizione si sia ispirata, più di altre, al tema mitologico di una paradisiaca *età dell'oro*. In ogni caso questo tema è stato reinterpretato dal nostro autore alla luce dell'armonia di tutti gli esseri usciti *buoni* dalle mani del creatore. Il futuro atteso non è una mitica età dell'oro, ma la piena realizzazione del disegno del creatore. Infine, con il v. 9, la pace degli animali tra di loro e dell'uomo con gli animali culmina nella contemplazione della pace tra gli uomini in seguito alla scomparsa di ogni iniquità e corruzione. Centro ideale di questo nuovo mondo, che suppone il trionfo della giustizia annunciato nei vv. 1-5, è il monte santo del Signore, da dove si irradia, sovrabbondante, la rivelazione divina.

**11,10-16.** La sezione è costituita da varie aggiunte che hanno lo scopo di commentare l'annuncio salvifico di 11,1-5.6-9, attualizzandolo alla luce delle nuove esperienze storico-culturali del popolo di Giuda e di Gerusalemme.

**10.** Il versetto rappresenta un'importante reinterpretazione della promessa dei vv. 1-9. Il silenzio

un'accettazione servizievole, senza aspettare quello dell'altro; più che sopportare, si tratta di saper portare i pesi degli altri senza narcisismi, bensì in vista dell'edificazione della comunità cristiana (cfr. Rm 14,1; 15,2). Paolo, però, ha presente anche l'accoglienza dei giudei che non hanno creduto al Cristo (Rm 11,15). Egli richiama l'esempio di Cristo 'servo', la cui croce ha procurato la salvezza ai giudei e ai pagani. dimostrando ai primi la sua lealtà alle promesse e riversando sui secondi la sua misericordia (vv. 8-9).

Messia è il 'più forte', un titolo che è una prerogativa di Dio, esaltato nell'AT come «il Forte di Giacobbe» (Gen 49,24; Is 49,26; Ne 1,5). Mentre il battesimo di Giovanni è con acqua, finalizzato alla conversione ma esteriore, il battesimo del Messia è in «Spirito Santo e fuoco», una endiadi che simboleggia la potenza trasformante e purificante di Dio che ricrea ed ossigena interiormente. La confessione del Battista di non «essere degno di portare i sandali» del Messia (v. 11), può essere intesa come una affermazione di umiltà, per cui egli si dichiara ancor meno di un semplice servo aduso a tale mansione. Tuttavia - alla luce in particolare del IV Vangelo che la approfondisce - è possibile leggerla come allusione al rito della *halitsah* nella giurisprudenza matrimoniale ebraica (cf. il *Targum* di Dt 25,9), per cui Giovanni dichiara di non potersi arrogare i diritti del legittimo sposo (= il Messia) sulla sposa (= Israele); in questo caso egli figura come lo *shosbîn*, ovvero "l'amico dello sposo" o *paraninfo*, incaricato cioè di condurre la sposa allo sposo, dopo averla purificata con un bagno rituale ed aver organizzato i preparativi delle nozze. Nella prospettiva che il Battista condivide con l'apocalittica del suo tempo, il compito del Messia è quello di giudicare l'umanità, espresso attraverso il simbolo del ventilabro (una pala di legno usata per liberare il grano dalla pula), che separerà i giusti dagli ingiusti (un tema caro a Matteo. cfr. 13,36-50; 25,1-14.31-46). Ma questa prospettiva verrà smentita dallo stesso Gesù - non senza difficoltà da parte del Battista - il quale insiste

## II domenica di Avvento anno A

sul germoglio e, inoltre, l'espressione dell'ultimo stico (*il suo riposo* [BC: *dimora*] sarà *glorioso*) orientano a ritenere che qui non si parli del germoglio-Messia (secondo un'interpretazione assai diffusa), ma della comunità di Gerusalemme. La *radice di Iesse*, di cui il detto parla riferendosi a 11,1, È dunque la comunità postesilica, dalla quale *spunterà* il germoglio. Essa, rinnovata secondo la promessa del v. 9, diventa *vessillo per i popoli*, il luogo dove le genti sono chiamate a radunarsi (cfr. 18,3) per ricevere il *riposo*.

sulla dimensione misericordiosa dell'avvento del Regno (Mt 11,3-6).

Giovanni il Battista è la voce che annuncia il Messia: preparare la via e raddrizzare i sentieri significa mettersi in ascolto di Colui che sta per venire incontro a ogni uomo che si apre alla Sua volontà.

La vita essenziale condotta dal profeta Giovanni dimostra che Dio è il tesoro prezioso, nel quale si ritrova il cuore di ogni uomo che cambia mentalità.

Non basta una identità fatta di parole e buone intenzioni; non basta un albero che cresce soltanto senza fare frutti.

Non 'mettere in pratica' porta ad essere gettato nel fuoco, perché il Vangelo chiede, interpella ogni uomo in ogni epoca a 'portare frutti degni di conversione'.

Lo stile di ogni cristiano dev'essere quello di Cristo: accogliere, servire e vivere nella misericordia. Solo così avremo "gli uni gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù".

Ciclo festivo	I lett	II lett	Vg
<p><b>III domenica di Avvento anno A</b></p>	<p><b>Is 35,1-6.8.10a:</b> <i>Ecco il vostro Dio...viene a salvarvi</i></p> <p>Il c. 35, che contiene una promessa di salvezza, è stato inserito a questo punto sia per contrapporre al cupo orizzonte del c. 34 la prospettiva di un futuro luminoso, nella gioia della nuova Sion, sia per connettere la seconda parte del libro di Isaia alla prima sottolineando che il tema del giudizio di Is 1-34 è finalizzato e subordinato all'attesa della speranza. Per questo motivo l'autore del presente capitolo ha attinto espressioni e immagini dalle varie parti del libro di Isaia, specialmente da Is 40-66. L'indole chiaramente secondaria dei riferimenti assicura, comunque, che il testo non appartiene letterariamente al Deutero-isaia, ma è opera di un redattore recente, forse del sec. IV.</p> <p><b>1-2.</b> Il brano inizia descrivendo la trasformazione del deserto e della steppa in un frutteto. Il trionfo della vita e della fecondità nel luogo dell'aridità e della morte segna l'irrompere della gioia che l'autore esprime sfruttando la ricca possibilità dei sinonimi: <i>rallegrarsi, esultare, gioia, giubi-</i></p>	<p><b>Gc 5,7-10:</b> <i>Siate pazienti...la venuta del Signore è vicina</i></p> <p>Il brano della seconda lettura (Gc 5,7-10) s'impenna sulla 'pazienza' (<i>makrothymía</i>, vv. 7.8.10) che contraddistingue il cristiano, nell'attesa dell'avvento finale (<i>parusia</i>, vv. 7.8) del Signore e si collega all'incoraggiamento a «rinfrancare i cuori», della <i>prima lettura</i>. In questo orizzonte Giacomo dà tre indicazioni ineludibili per la vita della comunità, quali l'autenticità del linguaggio (5,12), la preghiera senza limiti in particolare per i malati (5,13-18) e la responsabilità nei confronti dei fratelli che si allontanano dalla fede (5,19-20). Qui le fa precedere da tre imperativi-guida.</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• «<i>Siate pazienti</i>». Ripetuto due volte, il verbo greco rinvia alla 'magnanimità' o 'longanimità', vale adire alla grande capacità di respiro nell'affrontare le situazioni spinose della vita (l'impera-</li> </ul>	<p><b>Mt 11,2-11:</b> <i>Beato colui che non si scandalizza di me</i></p> <p>Anche il Vangelo di questa terza domenica d'Avvento (Mt 11,2-11) insiste sul ministero di Giovanni Battista, chiaramente in funzione di Gesù presentato come il Messia atteso. Il brano si articola in due scene: la risposta di Gesù agli inviati del Battista, poi un discorso indirizzato alle folle sulla personalità del Precursore.</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>Gesù Messia certificato dalle sue opere</i> (vv. 2-6). La prima scena prospetta la posta in gioco del racconto, supponendo Giovanni prigioniero a Macheronte, il quale, avendo sentito delle «opere del Cristo», invia dei suoi discepoli a sondare se davvero Gesù sia il Messia atteso (forse non è ozioso ricordare all'assemblea, specie ai più piccoli, l'equivalenza dell'ebraico 'Messia' con il greco 'Cristo', per designare l'Unto/Consacrato, Inviato da Dio). L'espressione «opere del Messia» - unica nei vangeli e di chiaro spessore kerygmatico - interpella il lettore di ogni tempo a immedesimarsi nella domanda e a rispondere di conseguenza. La frase «sei tu il Veniente?» (<i>ho erchòmenos</i>) è una chiara identificazione messianica, secondo l'accezione abbastanza comune allora del titolo (cfr. 3,11: Gv 1,27), così come riecheggia il passo di Sal 118[117],26: «Benedetto colui che viene nel nome del</li> </ul>

### III domenica di Avvento anno A

lo (vv. 1-2a). In tutto ciò si manifesta la gloria del Signore che ora si rivela nella sua magnificenza (v. 2).

**3-4.** Si richiama il messaggio della consolazione di 40,1-2.9. L'esortazione che segue è dunque un'istruzione che il Signore dà ai suoi messaggeri. Essi sono chiamati a infondere fiducia e sicurezza (la descrizione del v. 3 si richiama a Gb 4,3-4) invitando il popolo ad essere forte e non temere (cfr. 10,24; Dt 31,6; 2 Cr 32,7). Un simile annuncio si fonda sulla presenza del Signore (*ecco il vostro Dio*, cfr. 40,9). La venuta del Signore per salvare (cfr. 40,10) coincide con la venuta della vendetta, cioè dell'intervento redentore che ristabilisce per il suo popolo le condizioni proprie della salvezza nella giustizia e nella libertà (cfr. 3,8a e inoltre 59,18; 66,6).

**5-7.** Conclusa l'istruzione divina, il redattore descrive nei vv. 5-6a la nuova condizione. La descrizione simbolica mentre orienta, con la ricchezza del suo linguaggio, ai prodigi della salvezza che trascendono le possibilità dell'uomo, offre anche una costruzione eloquente. Essa inizia con l'annuncio degli occhi che vedono e degli orecchi che ascoltano (cfr. 42,16-19; 43,8) e si conclude con il motivo della lin-

tivo aoristo indica che si deve iniziare a fare ciò che finora non si è fatto...). Rubando un verso a F. De Gregori, ogni cristiano non deve mai avere «l'anima in riserva ed il cuore che non parte», ma una costante flessibilità nei confronti degli eventi e delle persone, calamitato dalla méta cui tende tutta la sua vita, ossia il ritorno del Signore. Dato che la parusia è in un futuro imprecisato, l'esistenza attuale deve essere improntata ad un'attenta vigilanza. Con una metafora desunta dalla meteorologia palestinese (cfr. Dt 11,4; Ger 5,24), ogni credente è come l'agricoltore che attende il frutto, rispettando il tempo intermedio che intercorre tra le prime piogge mattinali (quelle che cadono in novembre) e le ultime serali (quelle che cadono in aprile), praticamente tra semina e raccolto. Le due fasi potrebbero rinviare al primo ed ultimo Avvento (Incarnazione-Parusia). Nel terzo avvento esistenziale, il credente è chiamato a rafforzare un atteggiamento di pazienza, affrettando e co-

Signore», anch'esso tradizionalmente interpretato in chiave messianica. La risposta di Gesù è indiretta, ma non meno eloquente, perché adduce come prove le sue opere che rinviano alle profezie dell'AT (tema che risuona nel salmo responsoriale, enfatizzando la fedeltà di Dio alle sue promesse). Gesù non è un altro Battista, o un suo clone, bensì il totalmente Altro di Dio. Le guarigioni di ciechi, sordi e zoppi (cfr. Mt 9,27-31; 15,30) evocano la profezia di Isaia (cfr. prima lettura), la purificazione dei lebbrosi (Mt 8,1-4; 10,8) richiama quella di Naaman ad opera di Eliseo (2Re 5), così come la risurrezione di morti (Mt 9,18-26) rinvia a questo profeta e al suo maestro Elia (1Re 17,21-23; 2Re 4,34). Tuttavia, le opere del Messia attestano la sua identità non tanto come gesti di potenza, quanto come realizzazione della nuova realtà salvifica del Regno, annunciato nella 'buona notizia' (*euanghélion*) ai poveri (v. 5); in tal modo Matteo presenta Gesù come il 'consacrato' profetizzato da Is 61,1. La lista delle opere si chiude con un «Beato» (*makarios*), che in realtà è una velata minaccia: «Beato è colui che non trova in me motivo di scandalo» (v. 6); detto altrimenti, la persona veramente realizzata sarà chi, alla vista di questi segni, non reputerà fallimentare o seccante scommettere la propria vita su Gesù come esecutore autentico del disegno di Dio. Le opere del Messia permettono di intravedere, come squarci di luce, la sua filiazione divina, ma perderebbero senso senza la grande opera della sua risurrezione.

### III domenica di Avvento anno A

gua che proclama con gioia le meraviglie del Signore. L'autore sviluppa il tema delle meraviglie di YHWH descrivendo nei vv. 6b-7 il prodigio delle acque, che scaturiscono *nel deserto* (cfr. 43,20), e della terra riarsa, che si trasforma *in sorgenti d'acqua* (cfr. Es 17,6; Sal 78,20; 107,33.35). La visione e l'ascolto, insieme alla proclamazione della salvezza, costituiscono la caratteristica del popolo rinnovato dalla venuta salvifica del Signore.

**8-10.** La finale della *piccola apocalisse* è forse un'aggiunta successiva, come si evince dal fatto che non ha corrispondenti con il c. 34. Inoltre la prospettiva dei *riscattati dal Signore* riuniti in Sion riflette il tema del raduno in Sion dei Giudei dispersi, tema che si incontra alla fine delle grandi sezioni della *Visione di Isaia*: 11,11-16; 27,12-13; 35,8-10; 56,8; 66,20. Sullo sfondo della trasformazione del deserto e del rinnovamento del popolo (cfr. vv. 5-6a) l'autore contempla una via *appianata* (cfr. 40,3; 43,19; 49,11; 62,19; e anche 11,16; 19,23). È la via del popolo santo (cfr. Is 62,12a) che si dirige a Sion, nella rinnovata esperienza della redenzione, che dischiude uno spazio pieno di vita, di libertà e di gioia. In un simile spazio

struendo il farsi prossimo di Dio (Gc 1,1.4). Non è chiaro se l'oggetto di tale pazienza siano le svariate sofferenze, o il ritardo della venuta del Signore, anche se i vv. 7-8 sembrano accennare a questo ultimo (cfr. Pt 3,3-13). Tuttavia, possono compenetrarsi.

- «*Non lamentatevi*». È un invito a non irrigidirsi in sterili querimonie, a non rimpiangere il bene compiuto e, soprattutto, a non condannare gli altri, in base al detto «con la stessa misura con cui giudicherete, sarete giudicati». Giacomo ha ben presente la maldicenza reciproca nella comunità, o più genericamente una certa ostilità (cfr. 4,11-12); il pensiero del «Giudice alle porte» (cfr. Mt 24,33) aiuta i cristiani a non cadere in questa debolezza, e a vivere ogni attimo come se fosse l'ultimo, dando agli altri e a se stessi la penultima possibilità di ricominciare.

- «*Prendete a modello i profeti*». Il modello che i credenti devono ricalcare sono i profeti

- *Il Battista visto da Gesù* (vv. 7-11). Gesù esprime alle folle, nel crescendo di sei domande retoriche, e poi con tre affermazioni positive, la sua valutazione del Battista. Ne evidenzia l'ascetismo e la povertà, la fermezza morale; Giovanni non è una «canna sbattuta dal vento», quindi una banderuola opportunistica ed accomodante (cfr. 1 Re 14,15), ma soprattutto lo identifica con l'Elia profetizzato da Mal 3,23-24, che doveva preparare la strada al Messia (cfr. v. 14). Matteo valorizza il ruolo di precursore del Battista, designandolo come «più che un profeta» (v. 9), ma in modo solenne («in verità», v. 11), afferma la sua inferiorità rispetto «al più piccolo» dei discepoli che entrano nel Regno inaugurato da Gesù stesso. Si tratta di un modo iperbolico per esprimere il valore impareggiabile del Regno, dinanzi al quale le realtà finora più eccelse scompaiono. L'economia antica («La Legge e i Profeti») confluisce in Giovanni, precursore di un'era nuova di pienezza. Emerge qui la netta differenza, vista domenica scorsa, tra la peculiare concezione che il Battista ha del Messia e quella in cui si autocomprende Gesù. Se il Battista, come Elia redivivo, annuncia l'avvento del Regno di Dio come un giudizio imminente ed implacabile, che avrebbe eliminato tutti i peccatori, Gesù annuncia ed incarna un Regno di misericordia e di consolazione per i «piccoli», cioè per quanti aderiscono al Signore in un atteggiamento di totale affidamento e dipendenza. Il Battista diventa qui uno splendido esempio di chi sa rimettere in questione la propria idea di Dio, uscendo da

### III domenica di Avvento anno A

non ci saranno più gli *impuri* (idolatri) e gli *stolti*, che impediscono lo sviluppo della vita, non ci saranno più bestie feroci, simbolo delle forze che minacciano la libertà, e scompariranno per sempre la tristezza e il pianto.

che soffrirono a causa della parola di Dio, non arrendendosi alla difficoltà delle prove, ma reagendo con pazienza e capacità di affrontare ogni avversità (*kakopathéia*): come esempio concreto Giacomo prospetta Giobbe (Gb 42,10-17; Ez 14,14) nel versetto seguente (v. 11), omissso però dalla pericope liturgica, perdendo l'occasione di far risuonare i 'complimenti' ai credenti che 'non mollano', ma restano perseveranti nella crisi, analogamente a Mt 5,11-12; la citazione esplicita del Sal 103,8 conferma che ogni cristiano è chiamato a respirare la stessa pazienza di Dio.

un sistema consolidato di aspettative, stile e scelte, lasciandosi spodestare da una posizione acquisita, convertendosi da 'docente' in 'discente'. Come asseriscono paradossalmente vari mistici, la più grande conversione sta nel «lasciare che Dio ci liberi da dio». Il Lezionario purtroppo omette la fine dell'istruzione (vv. 12-19), che unisce e distingue le rispettive missioni del Battista e di Gesù e dà rilievo alla fedeltà di Giovanni pagata con la decapitazione. In ogni caso, il discorso di Gesù suona come una critica nei confronti di quanti non hanno saputo cogliere nella missione del precursore l'agire di Dio.

Giovanni chiede a Gesù: "Sei tu Colui che deve venire?".

La sua domanda è sempre attuale e la risposta dipende da 'Chi', non 'da che cosa' cerchiamo. Sia Giovanni che noi facciamo fatica a vedere Gesù come il Messia atteso dalle genti. Il suo stile, le sue parole, tutto ciò che realizza con la sua vita vanno oltre ogni nostra immaginazione e attesa.

Il Battista però si è aperto a questa realtà. E noi?

Forse vorremmo un Messia che tentenna come una canna, oppure avvolto in morbide vesti o che risiede comodamente nei palazzi dei re. Forse ognuno di noi si è costruito un 'Gesù' a sua immagine e somiglianza.

Cristo Gesù invece è più di un profeta, è il Figlio di Dio: "il giudice è alle porte", pronto a salvarci, rendendo fertile la nostra terra, irrobustendo i nostri fianchi, aprendo gli occhi ai ciechi e le orecchie ai sordi, facendo saltare gli zoppi come dei cervi e gridare di gioia tutti quelli a cui la lingua era muta.

Il nostro Liberatore è vicino. Andiamogli incontro.

Ciclo festivo	I lett	II lett	Vg
<p style="text-align: center;"><b>IV domenica di Avvento anno A</b></p>	<p><b>Is 7,10-14:</b> <i>Il Signore stesso vi darà un segno</i></p> <p><b>7,1-25.</b> I fatti narrati e supposti da Is 7 si situano subito dopo l'estate del 734, quando Tiglat-Pilezer III sconfisse la Filistea, privando così il regno di Damasco e di Israele dell'appoggio importante di un alleato. Poiché Acaz, re di Giuda, si rifiutò di aderire al progetto di una nuova lega antiassira, il re arameo (Rezin) e quello di Israele (Pekach) unirono le loro forze per marciare contro Gerusalemme, deporre il re e insediarsi al suo posto <i>il figlio di Tabeel</i> (v. 6), uno sconosciuto personaggio favorevole al progetto della coalizione. Questa spedizione, comunemente conosciuta col nome improprio di <i>guerra siro-efraimitica</i>, costituisce lo sfondo del c. 7, uno dei più problematici nella storia dell'esegesi.</p> <p>Ammessa la storicità dell'incontro di Isaia con il re Acaz, occorre precisare che il testo del memoriale è stato rielaborato in prospettiva deuteronomistica (il racconto in terza persona sostituisce quello in prima, che dopo Is 6,11 ricompare solo in 8,1), tanto che non è più possibile separare la forma originaria dalla sua rielaborazione. Un altro problema è quello dell'unità letteraria dei vv. 1-17. Al riguardo si registrano due correnti: una ritiene che in questi versetti si trovano due unità originariamente indipendenti (vv. 1-9 e vv. 10-17); l'altra, invece, vi scorge una sola unità in quanto i vv. 1-9</p>	<p><b>Rm 1,1-7:</b> <i>Gesù è nato dalla stirpe di Davide secondo la carne</i></p> <p>La seconda lettura (Rm 1,1-7) fa da ponte tra la prima ed il vangelo, situando l'annuncio della buona notizia dell'Emmanuele in un orizzonte universale; pur radicato nella storia d'Israele, il mistero dell'incarnazione è per tutta l'umanità, come dimostra l'adesione dei pagani a Gesù Cristo, e costituisce il cuore del capolavoro teologico di Paolo qual è la sua lettera ai Romani. Il brano liturgico corrisponde esattamente al prescritto epistolario, in cui Paolo si presenta offrendo una gemma di 'credo' in cui condensa, anticipandoli, i capisaldi maturi della sua cristologia. La sua inedita estensione, rispetto alle altre lettere paoline, può derivare dal fatto che, per la prima volta, Paolo si relaziona con una comunità non fondata da lui. Perciò egli si presenta insolitamente senza collaborato-</p>	<p><b>Mt 1,18-24:</b> <i>Quel che è generato in Maria viene dallo Spirito Santo</i></p> <p>Il brano (Mt 1,18-24) s'incanta sulla nascita di Gesù come realizzazione della profezia di Isaia sull'Emmanuele (cfr. prima lettura), evidenziando la vocazione di Giuseppe come collaboratore al disegno salvifico dell'incarnazione di Dio nella storia umana. Nel vangelo di Matteo Gesù è presentato quale discendente di Davide, grazie a Giuseppe; tuttavia, è straordinariamente più di un Re-Messia, perché Figlio di Dio in maniera unica, grazie al concepimento verginale di Maria, per opera dello Spirito Santo. Ovviamente il nostro passo omette la nascita di Gesù (v. 25), poiché liturgicamente viviamo in un tempo d'attesa. Il testo amalgama due generi narrativi, quello di un 'racconto d'annuncio' (cfr. Gdc 13,3-22; Lc 5,11-25), che conferisce una missione divina speciale ad una persona, e quello dell'<i>uomo ispirato da un sogno</i>, che richiama l'omonimo patriarca Giuseppe, «il signore dei sogni» per antonomasia (Gen 37,19).</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>Una nascita divina.</i> Nella precedente genealogia (Mt 1,1-17) Matteo presenta Gesù come discendente di Abramo e di Davide; come erede del primo, egli incarna la benedizione</li> </ul>

## IV domenica di Avvento anno A

sono il presupposto indispensabile dell'annuncio del segno nei vv. 10-17. Probabilmente gli eventi narrati si sono verificati in circostanze diverse, come insinua la locuzione *Il Signore parlò ancora ad Acaz* del v. 10: l'invito alla fiducia è stato rivolto durante l'incontro avvenuto *al termine del canale della piscina superiore* (v. 3), mentre l'offerta del segno può essersi effettuata in un'altra occasione di poco posteriore, quando risultò evidente il rifiuto definitivo del re. I due fatti, però, sono stati disposti nel memoriale in modo da formare un'unità letteraria nella quale il primo evento è la premessa del secondo. Un terzo problema, infine, è costituito dall'asserto del v. 14. Strutturalmente Is 7 si articola in tre parti: la parola rivolta al re (vv. 1-9), l'offerta del segno (vv. 10-17), la minaccia dell'Assiria (vv. 18-25).

**1-9.** L'espressione *ma non riuscirono a espugnarla* (v. 1b), che anticipa la conclusione, pone il lettore nella condizione di comprendere che l'appello di Isaia alla fiducia non era avventato, ma fondato sulla parola del Signore. La notizia che l'esercito degli Aramei si è congiunto con quello di Israele (v. 2) costituisce il presupposto dinamico della narrazione. Con un elegante gioco di parole, tra *nāḥāh*<sup>h</sup> (*accamparsi*) e *wayyāna*<sup>c</sup> (*agitar-si*), entra anzitutto in scena lo scompiglio che si impadronisce della *casa di Davide* e del suo popolo. Dal libro dei Re sappiamo che Acaz decise di ricorrere all'aiuto di Tiglat-Pilezer III. L'intervento di Isaia, narrato in questa pagina, si dirige appunto contro questo progetto, che avrebbe avuto come conseguenza un'ulteriore sottomissione di

ri, preferendo definirsi con tre credenziali, di cui l'ultima esprime la sua singolare vocazione di «apostolo dei pagani». Paolo, infatti, solo qui si definisce 'prescelto' da Dio stesso (*aphōrisménos*, letteralmente 'selezionato'), come 'servo' e 'apostolo', una triade che esprime la dimensione profetica della sua predicazione. Con sottile ironia, l'efariseo (che in ebraico significa 'separato') ha fatto a Damasco l'incontro che vale la vita, e che lo ha confiscato per sempre in vista dell'evangelizzazione dei non ebrei. L'accento non cade su un privilegio che gli è stato concesso per i suoi meriti, ma sulla ineludibilità di questo annuncio, che lo compenetra a tal punto da parlare del «vangelo di Dio», come del «mio vangelo» (Rm 2,16). Per questo rinvia i normali saluti e va subito a ciò che gli sta a cuore.

• *La forza del vangelo.* Il Vangelo per Paolo è il messaggio salvifico di Dio personificato in Gesù come il Messia atteso; esso esige fede, obbedienza,

universale di Dio a «tutte le nazioni» (Gen 12,3), mentre la sua ascendenza davidica lo dota delle prerogative necessarie per essere il Re Messia d'Israele. Ma nell'abbrivio finale (v. 16), citando come padre Giuseppe, Matteo interrompe la catena attiva di una normale generazione umana - «X generò (*eghénēsēn*) Y», per segnalare, con «fu generato» (*eghennēthē*, passivo 'teologico', che esprime una 'esclusiva' azione di Dio), l'inaudita nascita divina di Gesù nel seno di Maria. Poi spiega la modalità in cui avvenne questa biforcazione decisiva tra lignaggio umano e divino (v. 18).

• *La giustizia di Giuseppe.* Il racconto si apre con il 'problema' della gravidanza di Maria, già promessa sposa a Giuseppe; il lettore è al corrente che ciò è opera dello Spirito Santo, ma Giuseppe lo ignora. Come nel vangelo della Solennità dell'Immacolata, la prassi matrimoniale giudaica dell'epoca prevedeva due fasi; la prima era quella di un contratto nuziale ('*erusîn*) tra gli sposi che continuavano a vivere ognuno a casa propria per circa un anno; la seconda era letteralmente quella dell'*elevazione* (*nissû'in*), quando la sposa andava a vivere con il marito e solo allora poteva avere con lui normali rapporti coniugali. La prima fase, però - situazione in cui si trova Maria - accordava già al marito i diritti sulla sua sposa, ed

## IV domenica di Avvento anno A

Giuda all'Assiria.  
La parola che Isaia comunica al re risuona nei vv. 7-9 (ad eccezione del v. 8b). Essa assicura anzitutto: *Ciò non avverrà e non sarà* (v. 7b). Le capitali dei due regni alleati (cfr. vv. 8a e 9a) sono governate da re umani, mentre il capo di Gerusalemme è il Signore stesso che ha scelto Davide. La richiesta di aiuto all'Assiria, perciò, non è necessaria. In realtà il progetto di deporre la *casa di Davide* non potrà riuscire perché antitetico alla promessa divina (cfr. la tradizione di 2 Sam 7). Solo il disegno di Dio e la parola, che lo manifesta, si realizzano sempre (cfr. Is 14,24; 40,8; 46,10). Tale annuncio di salvezza, però, richiede di essere accolto con fiducia. Mancando l'abbandono fiducioso nella parola del Signore l'uomo perde la propria sicurezza e diventa schiavo della sua paura. È questo il senso profondo del v. 9b  
 תְּאַמִּינֵנוּ כִּי לֹא תֵאֻמְנֵנוּ (lōʾ taʾāminū kī lōʾ tēʾāmēnū), dove il gioco creato da due forme verbali della radice אָמַן (essere stabile, sicuro) può rendersi: *Se non accettate la sicurezza* (che viene dal Signore, che è il Signore stesso) *non avrete nessuna sicurezza*. La versione dei LXX, che rende la forma *se non accettate la sicurezza* con la locuzione *se non credete*, mette significativamente in luce la fede in quanto atteggiamento esistenziale dell'uomo che si abbandona con fiducia al Signore (cfr. Sal 131,2) e alla sua parola di salvezza (cfr. Es 14,31).  
**10-17.** Il re è invitato (v. 11) a chiedere un segno in tutti gli ambiti del dominio divino (indicati con l'antitesi bipolare *dal profondo degli inferi* (שְׂאֵלֵהָ) -- las-

autoconsegna, servizio e sacrificio (Rm 1,16; 10,16; 2Cor 9,13). Non è una silloge sterile di principi dottrinali, ma l'adesione ad un Vivente, che però va tutelata contro le deformazioni o i fraintendimenti del suo contenuto (Fil 1,716). Tale vangelo è il compimento delle promesse contenute nelle antiche Scritture ebraiche (v. 2).

- *Gesù Messia, ma anzitutto Figlio di Dio.* Paolo cita, arricchendola, una primitiva formula di fede sul Cristo, circolante tra i giudeo-cristiani di Roma, forse improntata ad un messianismo politico alquanto virulento, come si evince dal decreto di espulsione dei giudei da parte dell'imperatore Claudio (49 d.C). Paolo riconosce che Gesù è Messia secondo la carne, vale a dire in quanto uomo e discendente di Davide (come in Rm 9,5), ma la sua attuale realtà di Risorto secondo lo Spirito oltrepassa senza paragoni questa messianicità ristrettamente davidica. Gesù ha una relazione unica con Dio, e viene chiamato

una eventuale infedeltà da parte di questa veniva sanzionata come adulterio e punita secondo la legge. Il nostro racconto, com'è tipico dell'arte narrativa biblica, è ellittico e non ci ragguaglia su eventuali informazioni da parte di Maria e Giuseppe, o se Giuseppe le abbia creduto, per mettere in rilievo la 'giustizia' (dikaïos) di Giuseppe che non vuole esporla all'infamia di un processo (deigmatizein, esprime una pubblica dimostrazione), e decide di «rinviarla in segreto» (v. 19). Matteo, più che Luca, insinua il pericolo che Maria corre di essere accusata di adulterio; all'epoca di Gesù la pena era il linciaggio morale e la lapidazione (Gv 8,5; cfr. Dt 22,22-24), mentre più tardi la legislazione rabbinica adottò lo strangolamento. Qui cogliamo la sovversione teologica, o meglio l'ironia di Matteo. Se Giuseppe fosse stato 'giusto' secondo i parametri della *Toràh* giudaica, avrebbe dovuto denunciare pubblicamente il presunto adulterio di Maria (Nm 5,11; Dt 22,23-34); ma la 'giustizia' nel vangelo matteo esprime sempre l'attuazione della volontà di Dio (Mt 5,20), per cui Giuseppe coglie lo spirito di Dio nell'oltrepassare la lettera della Legge.

- *L'annuncio a Giuseppe.* La riflessione di Giuseppe viene espressa con un verbo (enthyméisthai, e-

## IV domenica di Avvento anno A

sù in alto (למעלה). Acaz, affettando religiosità per giustificare la propria incredulità, respinge la possibilità offerta dalla parola del Signore.

Al rifiuto perentorio di Acaz segue un'aspra invettiva di Isaia (v. 13), nella quale si condanna la *casa di Davide*. La locuzione *mio Dio*, mentre ci si attenderebbe *tuo Dio* (cfr. 2 Sam 7,14 e Sal 2,7), mostra che il no di Acaz rappresenta il colmo della sua infedeltà. Il profeta parla di una donna che *concepirà e partorirà un figlio* (v. 14). Prima che questo figlio raggiunga la capacità di azioni coscienti (cfr. *rigettare il male e scegliere il bene*), il paese dei due re, che hanno gettato Acaz nel panico, sperimenterà l'invasione assira e la deportazione (per il regno di Israele, che nel 733 subì una forte riduzione del suo territorio, cfr. 2 Re 15,29; per Damasco, che cadde l'anno dopo, cfr. 2 Re 16,9). Allora la solenne affermazione del v. 7b risulterà confermata e apparirà la fedeltà di YHWH alla sua parola. Tuttavia il re, con la sua incredulità, ha attirato su di sé e sul popolo il giudizio. Il profeta lo annuncia prospettando giorni, *quali non vennero da quando Efraim si staccò da Giuda* (vv. 16-17). L'espressione, nella quale si riflette ancora la coscienza di un'unità persa da quasi due secoli con la divisione del regno alla morte di Salomone (931), allude probabilmente alle calamità connesse con la *guerra siro-efraimitica* e alla ribellione di Edom (cfr. 2 Re 16,5-6).

Dall'insieme di questi dati risulta che la *donna* (BC: vergine), di cui si parla al v. 14, è la moglie di Acaz. Ovviamente il re aveva conosciuto prima di Isaia la condi-

«Figlio suo» (Rm 5,10; 8,3.29.32). La frase «costituito Figlio di Dio... in virtù della risurrezione dei morti» (v. 4) potrebbe far erroneamente pensare che Gesù non era Figlio di Dio prima della risurrezione; in realtà, il participio aoristo 'costituito' (*horisthêis*, 'passivo teologico' che rinvia all'azione di Dio) indica che Gesù è stato riconosciuto nel suo nuovo 'orizzonte', cioè nitidamente manifestato in quel che già era, anziché successivamente promosso Figlio di Dio (cfr. Rm 8,3). Tutto ciò è avvenuto per opera dello «Spirito che è santità»; in tal modo, incarnazione (*Vangelo*) e risurrezione hanno come protagonista la medesima personale energia di Dio, che è il suo Spirito Santo. E questo stupendo avvento di Gesù nella propria esistenza, che Paolo condivide con i credenti di Roma.

esclusivo di Mt), che denota un intenso ponderare gli eventi, un processo di deduzione, forse per cavarsi dal problema, ma può esprimere anche la vibrazione di uno sdegno interiore. L'apparizione di un angelo del Signore mediante il sogno, che nella Bibbia è un mezzo privilegiato di rivelazione divina (Sir 34,1), ricalca il modello degli annunci di un personaggio che avrà una missione decisiva (cf. ad es. Gdc 13). Giuseppe viene chiamato a fungere da padre putativo, inserendo legalmente il nascituro nella discendenza davidica, anche se questi è primariamente il «frutto dello Spirito Santo». La prima 'conversione' in Matteo è proprio quella di Giuseppe, che esce dalla sua logica umana e dai suoi comprensibili diritti, per abbandonarsi alla imprevedibilità del diritto dello Spirito. Il nome di questo figlio (*Jeshua' / Jehoshua'*), che significa 'YHWH salva/vince' è programmatico (*nomen-omen*) della sua missione messianica di «salvare il popolo dai suoi peccati», ristabilendo cioè la relazione interrotta tra il popolo di Israele («il suo popolo») e Dio; ma questa salvezza si estenderà a tutta l'umanità, come attesta la seconda lettura.

• *Il Dio con noi*. Matteo interpreta questa nascita alla luce di Is 7,14, un testo notoriamente considerato messianico alla luce della tradizione ebraica e della primitiva predicazione

## IV domenica di Avvento anno A

zione della moglie che attendeva un figlio, il futuro erede al trono. Il segno, dato da Isaia al re, non consiste quindi nella predizione della nascita del figlio, ma nell'annuncio dell'imminente sventura che si sarebbe abbattuta sul regno di Giuda. In esso, tuttavia, si racchiude implicitamente un aspetto positivo: nonostante i giorni che stanno per venire, la dinastia davidica non sarà deposta e così apparirà la fedeltà del Signore alla sua promessa. Questo aspetto positivo fu subito posto in evidenza quando, realizzatasi la parola annunciata, il profeta scrisse il memoriale. In quell'occasione Isaia indicò il figlio con il nome simbolico di *Emmanuele* che significa *Dio* (É stato/É/sarà) *con noi*. In tal modo la promessa che il piano di deporre la casa di Davide è destinato a fallire prende il sopravvento sull'annuncio del giudizio. L'attenzione del lettore si concentra sull'Emmanuele, in altri termini sul perdurare della dinastia davidica quale segno della presenza salvifica del Signore in mezzo al suo popolo. La fase scritta costituisce dunque l'inizio di quel cammino che porta la promessa di Is 7 a diventare il catalizzatore della speranza della Scrittura (cfr. 9,1-6; 11,1-4).

Anche il v. 15, che stona nel contesto del giudizio, riflette la reinterpretazione di un redattore che si aggancia al nome simbolico-salvifico di Emmanuele. Il Davide promesso, come insinua il motivo del cibo straordinario del bambino, sarà per il popolo segno della potenza e della salvezza del Signore.

cristiana. Si tratta della prima delle cosiddette 'citazioni di compimento', finalizzate a provocare nel lettore una pausa di riflessione e dare il massimo risalto al fatto che Gesù è la realizzazione di tutte le promesse di Dio al suo popolo. La citazione non corrisponde esattamente al testo ebraico dell'AT, che parla di una 'giovane donna', ma sembra rifarsi alla versione greca dei LXX, che parla di una ragazza spiccatamente 'vergine' (*parthénos*), prospettando così la concezione verginale di Maria. La premura di tradurre il significato del termine Emmanuele (*'immanû-'el = con noi... Dio*) evidenzia il cuore del messaggio del vangelo matteo che è quello di mostrare la compagnia di Dio, che in Gesù condivide ed assume la storia degli uomini, in mezzo alla sua chiesa (Mt 18,20), sino alla fine dei tempi (Mt 28,20). L'ordine dell'angelo viene eseguito da Giuseppe, che ottempera formalmente alla seconda fase del matrimonio, accogliendo Maria nella sua casa. Come gli autentici giusti della Bibbia, egli si fida della grandezza imperscrutabile dei sentieri di Dio, che costruisce la sua storia di salvezza attraverso gli umili e i 'poveri'.

Natale è vicino. Ancora una volta celebreremo il Mistero della Venuta nella Carne del Figlio di Dio.

Matteo ci descrive la pagina della nascita con gli occhi di Giuseppe, l'uomo giusto, a cui l'angelo spiega che ciò che è avvenuto in Maria è opera dello Spirito Santo.

Giuseppe è l'uomo che riesce, nella fede, a intuire la presenza di un mistero inscrutabile e di un intervento divino, ma allo stesso tempo avverte che, umanamente parlando, è assolutamente incapace di capire.

Il famoso inno orientale *Acatisto*, nella strofa VI recita: "Portandosi dentro una tempesta di contrastanti pensieri, il sapiente Giuseppe era turbato. Sapendoti da lui non toccata, amori furtivi sospettava, o irreprensibile! Ma quando madre ti seppe per opera di Spirito Santo, gridò: Alleluia!".

In Giuseppe e Maria l'Altissimo dichiara la sua potenza attraverso il paradosso della forza della loro debolezza.

Chi è per noi, oggi, Gesù? Molti lo acclamano come maestro, come profeta, come 'uomo di Dio' o saggio. Quante false immagini di Gesù.

Il Natale ci svela il senso del Mistero di un Dio che "si è fatto Carne" (Gv 1,14).

Spesso invece abbiamo del Cristo un'immagine sbiadita della sua umanità, considerata una specie di 'contenitore' della sua divinità. Si esaltano la sua divinità, i suoi miracoli, la sua resurrezione e la sua misericordia, dimenticando che Gesù stesso è stato messo alla prova, ha provato angoscia e paura, turbamento e tristezza.

La verità del Natale ci dichiara che tutto questa realtà deve essere accolta con gioia e meraviglia, perché l'umanità di Gesù è la "trasparenza" del volto di Dio.

Gesù ha parlato e ha fatto silenzio. Egli vede i fiori dei campi e gli uccelli del cielo e vi scorge l'amore del Padre, che fa sorgere il sole sopra i giusti e sopra gl'ingrati. Vede pure l'affannarsi degli uomini o i capricci dei bambinetti, il seme che cresce sotto terra, il piccolissimo granello di senape e il grano e la zizzania che crescono insieme. Per Gesù le realtà più semplici e più quotidiane rinviano alla meraviglia del Regno di Dio. Il suo sguardo è carico di poesia e di religiosità.

Con il Natale Dio ritorna a camminare con l'uomo fianco a fianco.

E noi? Dice S. Ambrogio: "Quando l'uomo torna a meditare le Sacre Scritture, allora Dio ritorna a passeggiare con Lui nel Paradiso terrestre".